



se e qualsiasi comunità. Lo prova una circostanza evidente: il campanile di Cerce non è a punta, come preteso nella strofetta, ma proprio come quello di Toro termina con un tetto a terrazza quadrata. E se è falsa la descrizione del monumento simbolo del paese, non può che essere falsato il giudizio sulla popolazione introdotto da una rima falsa.



Metà Anni 50. Le famiglie
Serpone e Cassetta
con il primo trattore a Toro
(Archivio Marisa Serpone)

Che non ci fosse malanimo tra i toresi e le popolazioni da cui derivavano i nuovi coloni è provato dal gran numero di matrimoni contratto tra riccesi e toresi già nei primissimi anni di coabitazione (per esempio Ciocca-Di Carlo, Quercio-Moffa, Fanelli-Ricella, Panichella-De Socio, Vassalotti-De Socio, Moffa-Evangellista, Fanelli-Bruno, Tucchi-Ruggiero...), tra cercesi e toresi (Serpone-Cassetta (v. foto 2), Di Florio-Felice, Mascia-Iacobacci, Marino-Parziale, Serpone-Cirelli...), e tra altri forestieri in genere, per esempio paganesi e toresi (Carolla-Iacobacci, Miraglia-Marcucci, Miraglia-Parziale). Nessuna inimicizia separava le diverse comunità, ma solo il tabù che i toresi hanno continuato a rispettare: le donne e gli uomini di casa nostra si sono accasati sì con i riccesi, con i cercesi, con i paganesi, questi ultimi popolarmente sbeffeggiati con il nomignolo di *Paganisce culenire*, ma sempre a patto che tutti costoro si fermassero a vivere con loro in paese e non li costringessero ad andare a vivere in campagna.

Dove, va ricordato, nel secondo dopoguerra e fino al 1980, proprio in Contrada Selva e proprio per favorire i figli dei nuovi arrivati, fu necessario istituire l'unica scuola rurale che Toro abbia mai avuto, allocata in un primo tempo presso la Masseria Trotta e quindi presso le case coloniche di Rauso prima e di Di Criscio poi (v. foto 3). Un preciso segno dei tempi è dato dalla giovane insegnante incaricata nel triennio 1953-1956, la nostra compaesana Luisella D'Amico, che fu costretta a trasferirsi a dorso di asino, per restare a pensione presso una

famiglia contadina del posto (Michele Moffa), durante la settimana e rientrare a casa sua, il sabato pomeriggio, sempre a dorso di asino. Sarebbe ripartita il pomeriggio della domenica o la mattina del lunedì successivo, e questo ciclicamente quasi per l'intera durata dell'anno scolastico. Di sicuro fino a San Giuseppe. Solo con l'arrivo della primavera, infatti, il fango dei sentieri cominciava ad asciugare, dando agio alla giovane maestra di prendere in considerazione l'ipotesi di andare a scuola e tornare a casa, sempre a piedi, nella stessa giornata. Altri tempi, altri mondi, con la Fondovalle del Tappino e la via nova Boschetti, che erano ancora di là da venire, anzi da tracciare, e con la necessità, che oggi può riuscire inconcepibile, di restare a pensione per tutta la settimana a due, massimo tre chilometri da casa propria, con la brandina da campo ripiegata su se stessa e dimenticata in un angolo di quella medesima stanza, che fungeva da aula di giorno e da cameretta da letto la notte, illuminata, se occorreva, da un fumoso lume a petrolio...

Altri tempi, altri mondi, segnati da simboli che un'affrettata adesione al progresso dei tempi nuovi ha cancellato per sempre pochi decenni

addietro. Basti pensare a un gigante della natura che i nostri antenati avevano fatto arrivare fino a noi con tutto il suo prezioso carico di secoli segnato negli anelli del tronco, 'A cèrquele di Priuete, La quercia dei Preti. Rendeva inconfondibile il profilo panoramico della Selva, esattamente come un altro gigante, 'A cèrquela Bastone, La quercia Bastone, caratterizzava il colle San Mercurio, rimasto arido e pelato come un ginocchio, dopo che anche 'a cèrquela Bastone, come quella di Priuete, fu sacrificata per recuperare qualche canna di legna. Difficile dire oggi a quale delle due querce monumentali spettasse il primato assoluto della grandiosità. "Per riuscire ad abbracciare il tronco della Quercia dei Preti - racconta Gigi Del Zingaro (Padone), allora tra i più piccoli e assidui frequentatori della scuola della Selva e fedele accompagnatore della maestra Luisella nelle sue arrampicate pomeridiane per tornare a Toro - dovevamo darci appuntamento almeno in dodici bambini!". Il nostro territorio comunale non ha niente di simile da mostrare oggi. Giusto per avere un'idea, se tre (massimo quattro bambini), riescono comodamente a cingere il tronco del secolare olmo del piazzale del Convento, immaginiamo che cosa di enorme e meraviglioso doveva essere 'A cèrquele di Priuete della Selva di Toro.

Fine anni 40. La prima minuscola
Masseria "Barbarossa"
(Archivio Stefano Di Criscio)

